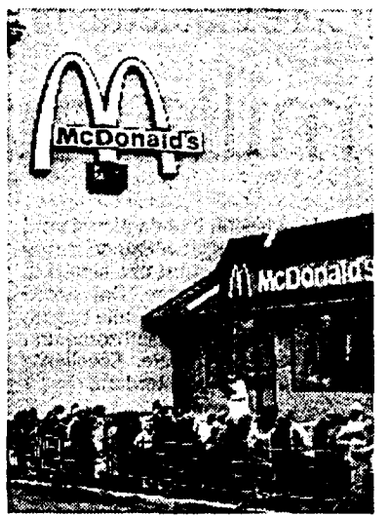
Omaggio
di Torino al musicista veronese Franco Donatoni
Inquietudini e sensazioni
di un compositore dalle mille maschere

Venezia
tira le somme del Festival e s'interroga sul futuro
Parla Paolo Portoghesi:
«Ecco come vorrei cambiare la Mostra del cinema»

Vedi retro



Mc Donalds a Mosca. Lunghe file per un hamburger. Il mercato avrà difficoltà ad emergere dalle rovine dell'economia pianificata.

CULTURA e SPETTACOLI

Alle fiere dell'Est

Quelli che pubblichiamo qui sotto sono ampi stralci della «lettera aperta agli amici dell'Europa dell'Est» con cui Robert Dahl interviene nella discussione sul destino delle società che escono dal crollo dei regimi comunisti, sul ruolo del mercato e dell'intervento statale nei regimi democratici. Dahl, docente di scienze politiche alla Yale University ed autore di saggi fondamentali di teoria democratica, come «Poliarchia», «La Democrazia economica» e numerosi altri, parteciperà mercoledì, alla festa dell'Unità di Modena, a un dibattito che prende spunto dal suo ultimo lavoro, pubblicato dagli Editori Riuniti, «La democrazia e i suoi nemici». Il testo, inedito in Italia, è apparso sull'ultimo numero di «Dissent», la prestigiosa rivista americana di teoria politica, che ringraziamo.

ROBERT A. DAHL

La rapida avanzata della democratizzazione in Europa orientale e in Unione Sovietica, ancora in corso mentre scrivo, è senza dubbio una delle più straordinarie rivoluzioni nella lunga storia della democrazia. Come nessuno, che io sappia, aveva previsto il momento e la rapidità di questa trasformazione spettacolare, così nessuno, credo, è in grado di prevedere con precisione il corso successivo di queste rivoluzioni democratiche. Ma dappertutto i democratici possono rallegrarsi dell'enorme vitalità delle idee democratiche dimostrata dalle azioni del popolo nei vostri paesi.

È un dato storico il fatto che le istituzioni politiche del genere che voi cercate e che siete impegnati a creare – in breve, quello che voi e io normalmente definiamo democrazia (la democrazia concretamente esistente, cioè, non la democrazia ideale) – sono esistite solo in paesi con economie di proprietà predominantemente private, orientate al mercato: in paesi, se preferite questo nome, capitalistici. È anche un dato storico – non ho bisogno di ricordarvelo io – il fatto che tutti i paesi «socialisti» con ordinamenti economici di proprietà preminentemente statali, a direzione centrale – economie guidate –, non hanno goduto di governi democratici, e anzi sono stati governati da dittature autoritarie. Altro dato storico è che anche alcuni paesi «capitalistici» sono stati – e sono – governati da dittature autoritarie.

Per mettere la cosa in maniera più formale, sembra che le economie orientate verso il mercato siano necessarie alle istituzioni democratiche, ma certamente non sufficienti. E sembra che gli ordinamenti economici di proprietà statale e a direzione centralizzata siano rigidamente associati con regimi autoritari, anche se l'autoritarismo non ne ha affatto un bisogno assoluto. Siamo davanti a qualcosa che assomiglia molto, sembrerebbe, a un esperimento storico che non lascia molti dubbi su queste conclusioni. Inutile dire che nella mia fin troppo breve definizione dell'esperimento e delle sue conclusioni è stata inserita una quantità enorme di complessità, variazioni e specificazioni.

Anche se l'esperimento storico non è così netto come sembra, esistono comunque buoni motivi per pensare che un'economia preminentemente di proprietà statale, a direzione centralizzata, si dimostrerà incompatibile con la democrazia in un tempo non troppo lungo. Infatti un tale ordinamento economico pone risorse enormi nelle mani dei leader: risorse per la persuasione, l'imposizione, la corruzione, la coercizione. Per quanto ne so, gli unici esempi di un'economia a direzione centralizzata in paesi democratici (non però di diffusa proprietà statale) sono state le esperienze relativamente brevi di Gran Bretagna e Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, quando l'esigenza di mobilitare tutte le risorse possibili per lo sforzo bellico portò alla creazione di sistemi di allocazione e fissazione di prezzi centralizzate. Pur avendo dato eccellenti risultati rispetto alle loro circoscritte finalità, in entrambi i paesi questi sistemi furono rapidamente smantellati appena finita la guerra.

Pertanto anche se dei sistemi di proprietà statale e di direzione centralizzata dell'economia non si fossero dimostrati – come si sono dimostrati – inefficienti nell'affrontare le esigenze di paesi relativamente moderni, sviluppati, sarebbe saggio da parte vostra respingerli in nome del fatto che tali sistemi rappresentano un continuo pericolo per le istituzioni democratiche. Mi rendo conto, certo, che liberare i vostri paesi da questi sistemi richiederà una lotta faticosa, aspra e probabilmente prolungata.

Ciononostante, desidero suggerire l'idea che il vostro cammino si trovi a metà strada tra il sistema economico, che giustamente respingete, e la piena adesione a un'economia di mercato. Sollecitando queste considerazioni mi torna alla mente un libro pubblicato quasi mezzo secolo fa, e che vale la pena rileggere oggi: *The Great Transformation* di Karl Polanyi. Palanyi sosteneva che i palesi fallimenti dell'intervento statale in Inghilterra dall'ultimo decennio del Settecento agli anni Trenta del diciannovesimo secolo, e in particolare le conseguenze disastrose delle *Poor Laws*, influenzarono profondamente il pensiero di generazioni di importanti studiosi, da Bentham, Burke e Malthus e Ricardo, Marx, Mill, Darwin e Spencer. La lezione che molti pensatori dell'epoca ne trassero fu che l'intervento, anche per fini umanitari come nel caso delle popolazioni rurali povere, rischia di creare più danni che vantaggi. L'alternativa da appoggiare, invece – fu la loro conclusione –, era una piena economia di mercato con mercati autoregolantisi nella terra, nel lavoro, nel capitale e nel denaro. E con l'approvazione della *Poor Law Reform* del 1834, parve finalmente arrivare un'economia di mercato autoregolata. Ma appena arrivata, lo scontento per le sue conseguenze cominciò a richiedere l'intervento dello Stato per regolare i mercati.

L'esposizione di Polanyi concorda con una gamma molto più ampia di esperienze storiche nei paesi in cui oggi troviamo le economie di mercato più avanzate e prospere: in Europa, in Nord America, in Giappone e nel Pacifico. Dalle esperienze di questi paesi – alle cui istituzioni politiche ed economiche potreste oggi rivolgervi in cerca di soluzioni attuabili per i vostri problemi – possiamo trarre, mi sembra, le seguenti conclusioni.

1. *Molte delle critiche avanzate dai socialisti al capitalismo erano sostanzialmente corrette.* Il capitalismo è perpetuamente in contrasto con valori di equità, giustizia, uguaglianza politica tra tutti i cittadini, e democrazia. Quello su cui molti socialisti erano gravemente in errore era il fatto di credere che i mali da loro individuati potevano essere risolti nel modo migliore con l'abolizione dei mercati, della competizione tra imprese economiche e dell'apparente «anarchia» del sistema dei prezzi, e con il trasferimento della proprietà e del controllo diretto dell'economia al «pubblico», o «società», qual è rappresentato dallo Stato. In Europa occidentale, però, i socialisti hanno scoperto di non poter raggiungere questi obiettivi; di non essere in grado di sostituire il capitalismo con il socialismo che tanti di loro ritenevano idealmente preferibile; e hanno rivolto il loro impegno politico a ricercare piuttosto soluzioni specifiche ai problemi concreti che un'economia di mercato inevitabilmente produce.

2. *Nel rendere le loro economie più umane, i partiti socialisti, laburisti e socialdemocratici hanno contribuito – pur non essendone i soli autori – allo sviluppo delle economie miste che esistono oggi nei paesi avanzati.* Se tali economie miste sono ben lontane dai sistemi centralizzati che voi desiderate smantellare, sono anche lontanissime dal modello liberale classico di un'economia di mercato autoregolata. Se volete guardare alle economie più avanzate per riceverne una guida, allora, non dovreste lasciarvi fuorviare dai dogmi sui «liberi mercati». Le economie di questi paesi sono spesso definite «di libero mercato», ma non lo sono. Piuttosto, tutte le economie più avanzate e prospere del mondo sono un misto di mercati e interventi sul mercato (anch'essi di incredibile varietà) imposti deliberatamente dai governi.

3. *Inoltre, un secolo e più di sforzi per arrivare a un misto fattibile e politicamente accettabile di elementi di mercato e di non mercato non ha prodotto una soluzione definitiva, stabile o uniforme.* Non c'è il minimo motivo per pensare che la ricerca della miscela migliore sia giunta da qualche parte alla fine. Negli Stati Uniti, per esempio, oggi stiamo subendo le conseguenze di otto anni di amministrazione Reagan, durante i quali la deregulation e l'adorazione degli effetti benefici del mercato hanno dominato la teoria, e in una certa misura le politiche, dell'amministrazione. Oggi siamo impegnati nella scoperta – o meglio nella riscoperta – del danno che si può determinare se le scelte pubbliche si basano sull'ingenuo presupposto che tutto, o quasi tutto, possa essere lasciato al mercato.

4. *L'esperienza dei paesi democratici con le economie più avanzate ci dice che non è emerso un singolo modello, e neppure un modello dominante; e quel che è emerso è il prodotto delle caratteristiche specifiche e della storia individuale di ciascun paese.* Pertanto i paesi scandinavi – e tra gli altri l'Austria, la Germania e i Paesi Bassi – hanno sviluppato quello che talvolta prende il nome di corporativo democratico. L'espressione *corporatismo democratico* viene usata perché vengono decise iniziative di politica economica attraverso accordi tra le maggiori parti economiche. Eppure non solo i modelli di *corporativismo democratico* differiscono grandemente tra questi paesi, ma in altri, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, le strutture «corporative» sono relativamente deboli, in parte perché le associazioni dei lavoratori e degli imprenditori sono molto meno estese, più frammentate e più decentrate.

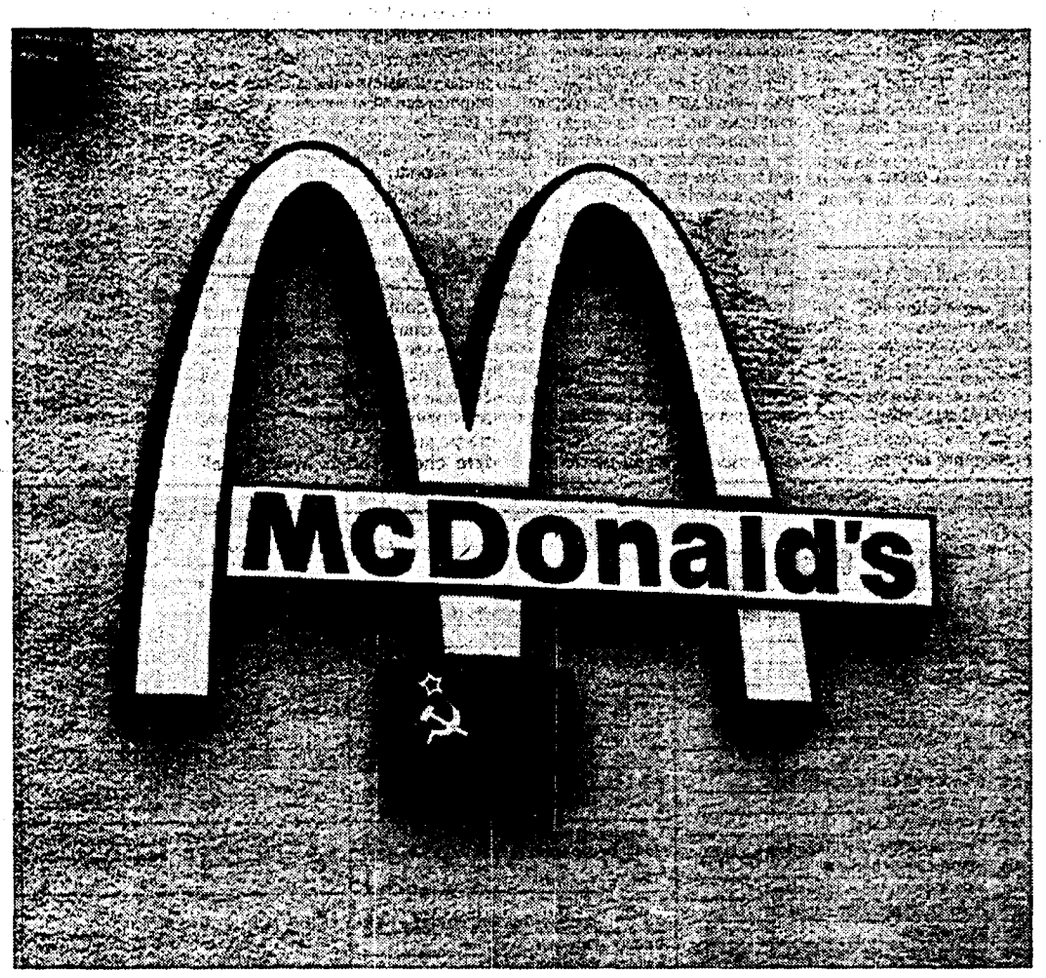
5. *Le pratiche concrete nelle democrazie avanzate sono, quindi, troppo diversificate e complesse per poter essere catturate da un'ideologia.* Trentacinque anni fa, Charles E. Lindblom ed io sostenemmo che era sempre più difficile per una persona ragionevole trovare sensate le alternative poste nelle scelte tradizionali tra socialismo e capitalismo, pianificazione e libero mercato, ragolamentazione e *laissez-faire*. L'organizzazione economica, asserivamo allora, pone problemi complessi che possono essere risolti solo con una diligente attenzione ai dettagli tecnici. Sono convinto che l'esperienza dei fatti, da allora, conferma con forza questo giudizio. Ciò non vuol dire necessariamente «la fine dell'ideologia». Ma significa che nessuna persona ragionevole può aspettarsi che un'ideologia fornisca soluzioni a problemi concreti.

6. *Sembra evidente, quindi, che la ricerca di soluzione ai problemi provocati da una società di prevalente proprietà privata e orientata al mercato è stata e continuerà a essere un elemento fondamentale all'ordine del giorno politico per qualsiasi paese democratico.* Come già in passato, la ricerca avrà luogo in mezzo a controversie politiche. E così dev'essere. Poiché anche se spesso le soluzioni dipendono da conoscenze tecniche, raramente, o forse mai, la conoscenza tecnica è sufficiente di per sé. Le soluzioni alternative invariabilmente coinvolgono anche importanti valori: uguaglianza, pari opportunità, libertà, sicurezza, progresso e senso della comunità, tra gli altri.

7. *Poiché una scelta intelligente di politiche pubbliche richiede tanto competenza tecnica quanto sensibilità nei confronti dei valori connessi, nelle moderne democrazie si è evoluta una forma di attività intellettuale che tende a combinare entrambi gli aspetti della politica economica.* E si è sviluppato un tipo nuovo di intellettuale per impegnarsi in quest'attività: lo specialista in scelte economiche. Se la sua collocazione e le sue funzioni variano tra i paesi democratici, negli Stati Uniti lo specialista in scelte economiche si colloca nelle maggiori istituzioni di ogni genere, non solo nei rami esecutivi del governo a ogni livello – nazionale, statale e locale – ma anche nel Congresso e negli organismi legislativi di Stato e nei consigli municipali e nei partiti politici, nelle aziende commerciali, nei sindacati, nelle organizzazioni di lobby, nei centri di ricerca indipendenti, e nelle università.

Per impedire che la conoscenza tecnica nei vostri paesi venga monopolizzata da un singolo gruppo particolare, probabilmente avrete bisogno di creare e mantenere una notevole misura di pluralismo tra le organizzazioni impegnate nell'analisi delle politiche pubbliche, e avrete bisogno di una scorta di specialisti ben preparati per lavorarvi. Per questo scopo, né prospettive ideologiche, quali la convinzione della necessità della democrazia e di un'economia di mercato, né la conoscenza tecnica, rivolta ai singoli problemi da affrontare, che sia conoscenza di economisti, ingegneri, scienziati o altro, potranno, di per sé, essere sufficienti.

Nelle vostre lotte politiche, le esperienze dei paesi democratici a economia avanzata potranno esservi utili. Ma vi esorto a evitare gli errori dei liberali classici, le cui idee si formarono in reazione al fallimento del mercantilismo e delle *Poor Laws*. Reagendo ai fallimenti della proprietà statale e della direzione centralizzata dell'economia, potreste essere tentati di concludere che l'alternativa migliore è spingere tutto verso mercati non regolati. Non solo sarebbe una lettura errata dell'esperienza delle democrazie avanzate: sarebbe una sventura per i vostri paesi. (traduzione di Bruno Amato)



Un confessionale molto semplice.

In un libro di John Bossy ricostruita la nascita del sacro arredo dove si celebra il sacramento della penitenza

Il confessionale, approdo dei riti infranti

Il confessionale, luogo sacro dove si celebra il più intimo dei sacramenti: la confessione. «L'Occidente cristiano», un libro dello storico inglese John Bossy ricostruisce i motivi, non banali, che hanno portato ad allestire il caratteristico arredo delle chiese cattoliche, a partire dal '600, quando i riti ecclesiali perdono la dimensione sociale per assumerne una molto più individuale.

MARINA CAFFIERO

Quando e perché ha fatto la sua comparsa nelle nostre chiese il confessionale, quella parte dell'arredo sacro che costituisce lo strumento della confessione e della penitenza? Sembra essere finora sfuggita all'attenzione dei non specialisti la traduzione italiana di un libro dello storico inglese John Bossy – *L'occidente cristiano, 1400-1700*, Torino, Einaudi 1990 – che, oltre ad occuparsi di altre questioni di grande interesse, contiene la risposta a questa curiosa domanda.

Molti sono gli studi e le discussioni storiografiche che, a partire da un lontano e famoso lavoro di H. Jedin fino ad oggi, hanno affrontato la questione dei rapporti tra la Riforma protestante e la reazione cattolica ad essa e hanno tematizzato la distinzione, niente affatto puramente formale o lessicale, tra «Riforma cattolica» e Controriforma. Nuovo e talvolta apertamente provocatorio è il taglio di questo smilzo ma assai complesso libretto che delinea un quadro generale e di lungo periodo delle trasformazioni della cristianità dell'Europa occidentale: un quadro che va ben oltre i limiti del campo ristretto alle vicende della Chiesa per affrontare i problemi dei rapporti tra religione e società e che rompe con le concezioni insistenti sulle differenze e sui contrasti tra le diverse versioni del cristianesimo apparse dopo la Riforma per proporre un oggetto di indagine percepito come unitario. Questo passaggio non s'identifica con la rottura dell'unità cristiana avvenuta con la Riforma: un termine, questo, che Bossy, polemicamente, evita di usare a causa dell'implicito giudizio negativo che esso comporta nei confronti del cristianesimo medievale. Esso consiste invece in un processo, di ben più lungo periodo e di più ampia portata, e riguardante tutte le confessioni, di modificazione profonda di concezioni e comportamenti che avevano informato quella che l'autore chiama la «cristianità tradizionale», destinata ad essere sostituita da un «cristianesimo tradotto» – quello dell'età moderna –, fondato sulla parola, soprattutto scritta, e filtrato da libri e catechismi più che ancorato ai simboli, alle immagini e ai rituali.

D'altro canto, poiché la Chiesa veniva concepita come un organismo sociale e le sue istituzioni erano viste come fondative e garanti delle relazioni sociali, tali trasformazioni non riguardavano soltanto precetti religiosi, dottrine teologiche e morali e pratiche rituali, ma smantellavano l'intero edificio sociale e i capisaldi della vita e dell'etica comunitaria, costruendo il tessuto della nuova Chiesa e della società moderna. Una nuova epoca nasceva dalla demolizione degli antichi modi di relazione tra i cristiani, fondati sulla reciprocità, sui rapporti sociali personali e concreti, sugli obblighi nei confronti di una parentela allargata, e dalla loro sostituzione con pratiche e relazioni impersonali, formali, astratte. Bossy individua concretamente i segni della transizione, nella pratica sociale, «dall'etica della solidarietà all'etica delle buone maniere», all'interno di un processo di revisione che, come si è detto, è transconfessionale e non sembra contrapporre un'«etica protestante» a quella cattolico-controriformistica. I segni di tale transizione sono molteplici e talvolta si ritrovano in direzioni inaspettate: ad esempio, nella prassi sacramentale. Battesimo, matrimonio, penitenza ed eucarestia costituivano nella cristianità tradizionale «lo scheletro del corpo sociale», in quanto erano riti regolatori delle tradizioni e delle esperienze sociali. I primi due, riti di parentela e di alleanza, santificavano e consolidavano unioni ed amicizie e costituivano un fondamentale momento di riconciliazione nelle faide familiari e nei conflitti entro la comunità. Analoga funzione di riconciliazione, di pacificazione e di rifondazione dell'unità sociale era svolta dai sacramenti della penitenza e dell'eucarestia in una società in cui il problema centrale era quello del controllo dei conflitti e della violenza e nella quale, non a caso, i peccati ritenuti più gravi erano quelli di avversione (orgoglio, ira e invidia), in quanto disgregatori principali della comunità. Progressivamente però i sacramenti andarono perdendo la loro dimensione e funzione sociale a favore di una connotazione più individualizzata, intima, privata, del tutto scevra dal compito della riconciliazione. Emblema di questa evoluzione è, appunto, l'invenzione, in ambito cattolico, del confessionale, introdotto da Carlo Borromeo nel 1565: il confessionale segna la transizione, per il sacramento della penitenza, da rito pubblico e sociale – in cui il sacerdote e il peccatore erano a diretto contatto e il rituale dell'assoluzione così come gli atti di riparazione erano visibili a tutti – ad una dimensione privata e separata, indicata dalla stessa chiusura dello spazio, in cui le funzioni penitenziale, di compensazione dell'offesa e di riconciliazione pubblica con Dio e con il prossimo cedevano il passo alle idee della trasformazione intima del cristiano, della disciplina interiore e dell'autocoscienza. Un passaggio di significati, questo, che era comune anche al mondo protestante. I peccati cessano dunque di costituire una questione visibile e sociale, da redimersi con atti visibili e sociali, e muta anche la loro gerarchia: con il prevalere dei peccati di concupiscenza, in primo luogo di quelli sessuali, su quelli tradizionali di avversione, la svalutazione del primato della pace, della carità e della riconciliazione tra i cristiani si fa completa. Resta da chiedersi quale è stata la molla di tali modificazioni. Oltre all'influsso dei mutati valori introdotti dall'umanesimo, il fatto rilevante è che le istituzioni della cristianità devono adattarsi – ma spesso lo precedono e accelerano – a un processo esterno, quello relativo alla formazione dello stato moderno, in cui la regolamentazione delle offese e la punizione di esse sono sottratte alla sfera privata e vengono assunte fra le competenze della sovranità secolare. Di corrispondenze tra i due processi, religioso e politico-sociale, Bossy ne indica molte altre: ad esempio, l'analogia riscontrabile tra il passaggio da una rappresentazione «larga» e matrilineare della Sacra Famiglia a quella coniugale ristretta e le trasformazioni che nella medesima direzione andavano verificandosi nelle strutture familiari della società europea. E ancora: una volta che il mantenimento dell'unità sociale e la tutela della pace furono trasferiti all'autorità politica, finirono per dissolversi anche l'idea della fraternità e la pratica della carità, sostituite dall'idea astratta della filantropia e dalla pratica assistenziale impersonale che avrebbero condotto alla «grande reclusione» seicentesca disegnata da M. Foucault.

L'insieme del processo porta, in conclusione, non alla fine della dimensione del sacro e dei suoi rituali, bensì a una loro dislocazione nell'ambito della sfera secolare della sovranità: la regalità santificata segna così una delle tappe principali di quelle «migrazioni del sacro» che compongono il processo di secolarizzazione, su cui questo libro apporta un contributo di grande originalità.